

ALL'INIZIO dell'anno accademico 1946-47 K. Popper ricevette un invito dal segretario del Moral science club Cambridge perché tenesse una lezione. Fu questa l'occasione in cui ebbe luogo lo scontro tra Popper e Wittgenstein. Tale scontro fu in realtà uno scontro tra due differenti concezioni della filosofia, tra due modi di concepire il mestiere del filosofo. Ma ecco cosa successe il giorno dopo che Popper ebbe tenuto la conferenza. «Il giorno appresso - racconta Popper nella sua *Autobiografia* - sul treno che mi portava a Londra - nel mio scompartimento c'erano due studenti seduti l'uno di fronte all'altro, un ragazzo che leggeva un libro, e una ragazza che leggeva un giornale di sinistra. All'improvviso la ragazza chiese «Chi questo Karl Popper?». E il ragazzo replicò: «Mai sentito parlare». Ecco la fama. (Poi venni a sapere che nel giornale c'era un attacco a *La società aperta*). A 45 anni di distanza, le cose sono rapidamente mutate. E non soltanto in Inghilterra, giacché K. Popper, è il filosofo forse più noto del nostro secolo.

Il premio Nobel per la neurofisiologia Sir John C. Eccles ha scritto: «In questi termini di disordine e di disillusione tra così tanti professori universitari è essenziale manifestare la prodigiosa eredità che noi abbiamo nel mondo della conoscenza oggettiva, e che da noi tutti la nostra civiltà e la nostra cultura. È un giusto omaggio a Karl Popper affermare che egli è stato uno degli intellettuali maggiori creativi di questo secolo della sua grande impresa di conservare ed arricchire il mondo della nostra conoscenza oggettiva».

Dal canto suo, il noto cosmologo Herman Bondi ha affermato, senza mezzi termini, che «la scienza si riduce a suo metodo e che il metodo della scienza si riduce a quanto mi ha detto Popper». E a Bondi fa eco Peter B. Medawar (premio Nobel per la medicina) allorché scrive che «Popper è certamente il più grande filosofo della scienza mai esistito». E la lista dei pensatori di primo piano che hanno riconosciuto l'influsso creativo di Popper sulla propria opera è davvero ampia: da Jacques Monod (premio Nobel, e autore del noto libro *Il caso e la necessità*) ad Hans Krebs (premio Nobel per la biochimica), dallo storico dell'arte Ernst H. Gombrich a grande economista (anch'egli premio Nobel), Friedrich A. von Hayek. Ernst Gombrich ha dichiarato: «Io mi sentirò orgoglioso se in ogni parte di questo libro *Aere e illusione* si sentirà l'influsso del professor Popper».

Per Popper le teorie scientifiche sono tentativi di soluzione dei problemi. Inciampiamo in qualche problema; inventiamo una o più ipotesi o congetture; mettiamo alla prova queste nostre ipotesi. Noi non possiamo dimostrare certa, fare vera - verificare - nessuna teoria; dirò bensì possibile smentire o falsificare - fare false - le nostre teorie, qualora qualche loro conseguenza urta con quelli che noi reputiamo essere i fatti. La scienza avanza attraverso congetture e confutazioni, per tentativi ed errori. E se noi ci confrontiamo con qualche difficile problema, è probabile che sbaglieremo. «Evitare l'errore è un ideale meschino». L'importante è apprendere dai nostri errori e da quelli degli altri. Razionale non è il medico che per salvare la diagnosi uccide il paziente, razionale è piuttosto il medico che per salvare il paziente uccide cioè falsifica la diagnosi una dopo l'altra finché arriva, sperabilmente alla diagnosi giusta. In poche parole, Popper vede la scienza svilupparsi in modo darwiniano: l'evoluzione della conoscenza scientifica è, fondamentalmente, l'evoluzione di teorie sempre migliori».

In stretta connessione con l'idea di razionalità, intesa quale atteggiamento critico, Popper ha elaborato la teoria della *società aperta*. La società aperta di cui parla Popper non può venir confusa con formule come «la democrazia è il governo della maggioranza» o «la democrazia è il governo del popolo»: una maggioranza potrebbe governare tirannicamente e il popolo (il «furor del popolo») potrebbe anche scegliere una tirannide (di tipo fascista o stalinista, per esempio). La realtà è che la democrazia esiste solo se si costruiscono, si difendono e si perfezionano precise istituzioni, «in modo particolare quelle che offrono ai governati la possibilità effettiva di criticare i propri governanti senza spargimento di sangue». Certo, «la società aperta è al tempo stesso una realtà e un ideale. Esistono, cioè ovviamente gradi diversi di apertura. In una democrazia la società sarà più matura e più aperta che in un'altra democrazia»; ed è altrettanto certo che le istituzioni sono come le forze: resistono se è buona la guardia. Le istituzioni da sole non sono mai bastate, se non sorrette da vere tradizioni, e il prezzo della libertà è una continua vigilanza. Ma, in ogni caso quello che non dobbiamo scordare è che da Platone in poi il problema fondamentale della teoria politica è stato que-

LA SCOMPARSA DI POPPER.

L'austro-londinese che «partì» dalla Nuova Zelanda

Karl Popper è morto ieri mattina all'ospedale Mayday di Croydon vicino Londra. Soffriva di un tumore intestinale. Sir Karl Raimund Popper era nato a Vienna, in una famiglia ebrea, nel 1902. A 14 anni pensò di diventare socialista. Ma pochi anni dopo si distaccò dal socialismo. Però riflette a lungo - la *Società aperta* - nel 1937 - prima di distaccarsi radicalmente dalle teorie che propugnano l'eguaglianza sociale.

Popper frequentò nella capitale dell'impero asburgico le lezioni di H. Hahn e M. Schlick, due dei fondatori del Circolo di Vienna, ma si allontanò rapidamente anche dal gruppo di pensatori viennesi. Cominciò la sua carriera come psicologo e psicoanalista, lavorò in quel periodo con i bambini disadattati e, probabilmente, proprio allora nacque il suo interesse per la pedagogia che lo portò, in questi ultimi anni, a occuparsi dell'«Influenza della televisione sull'età evolutiva». Presto orientò la sua ricerca verso l'epistemologia. La sua prima, fondamentale, opera è «Logica della scoperta scientifica», scritta negli anni Venti e pubblicata nel 1934. Nel 1937 pubblica «Che cos'è la dialettica», libro nel quale sostiene che il rifiuto del principio di contraddizione rende impossibile ogni indagine razionale. È questo il tema di una celebre polemica con Adorno e la scuola di Francoforte che divampò nel congresso sociologico di Heidelberg nel 1961.

Antifascista, si trasferì, anche a causa della annessione dell'Austria alla Germania nazista, in Nuova Zelanda dove rimase sino al 1945. Scrive in Nuova Zelanda la *Società aperta*, che, insieme a «Miseria della storiografia», contiene la sua critica alla filosofia politica e al pensiero di Marx. Dal 1949 fu nominato professore di logica alla London School of Economics. In Inghilterra è poi sempre vissuto in una casa a sud di Londra, circondato dalla sua collezione di edizioni antiche di testi filosofici: «Sono - diceva - l'unico investimento saggio della mia vita».

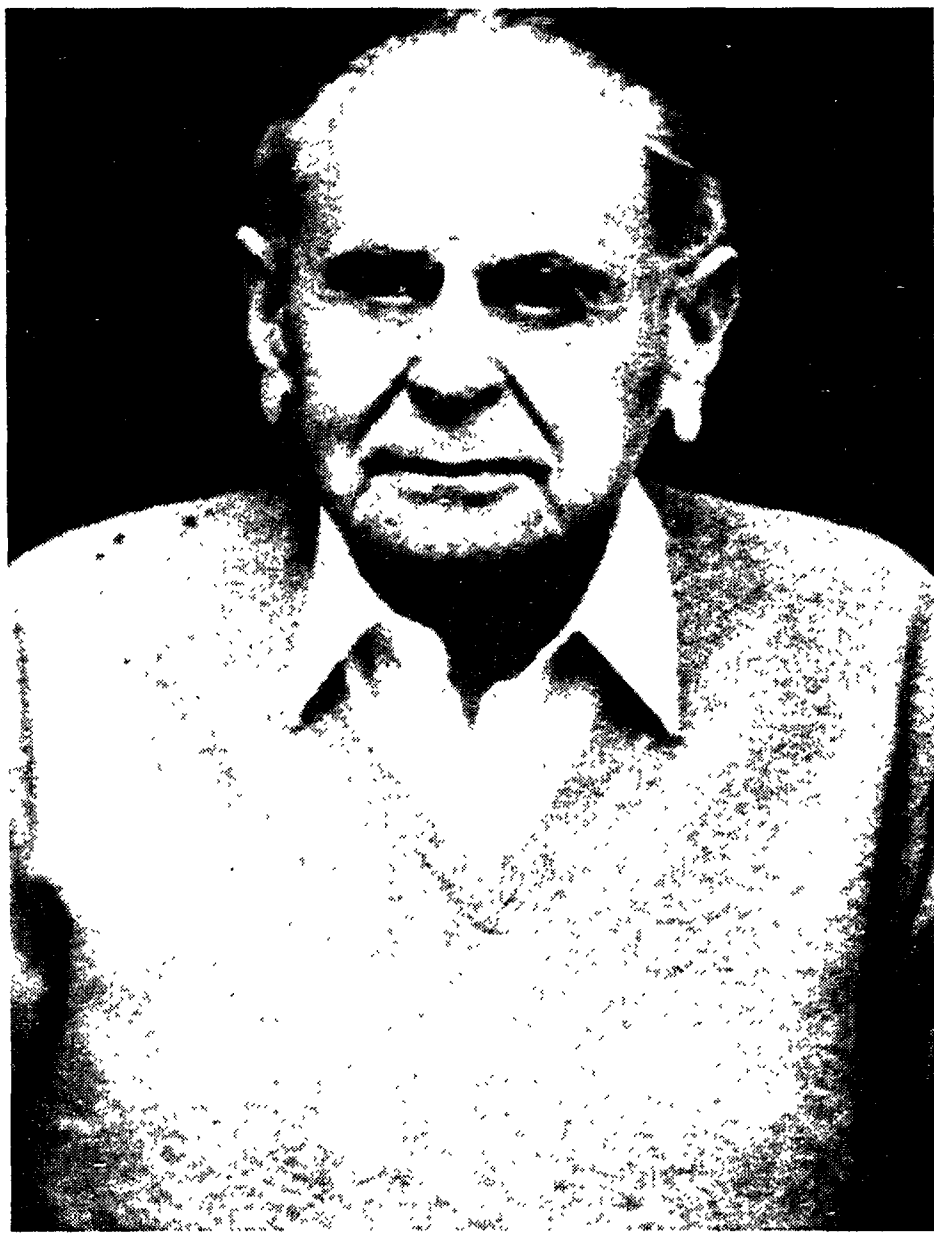
Popper aveva festeggiato il suo 92esimo compleanno il 28 luglio scorso e, in quella occasione, concessa al Sunday Times la sua ultima intervista. «Mi considero un socialista - disse in quella occasione - nel senso che secondo me noi intellettuali abbiamo dei doveri nei confronti di coloro che non hanno avuto la nostra stessa fortuna. Dobbiamo aiutarli a comprendere cosa succede nel mondo».

Dopo il 1989 il filosofo espresse la sua profonda delusione per il fisico dissidente russo Andrej Sakharov. Lo aveva fino a quel momento, siamo nel 1991, considerato un eroe per le sue battaglie per la democrazia. Ma l'attenta lettura delle memorie del fisico e di quelle di Khrushchev lo convinse che, quando Sakharov era ancora uno scienziato di regime, lavorò alla costruzione degli ordigni nucleari sovietici - con l'esplicito proposito di aggredire l'America».



Adorno

Le basi filosofiche della sua teoria democratica e la logica della scoperta scientifica. Un ponte tra i mondi del sapere



DALLA PRIMA PAGINA

La sua voce

Spiegò una volta a un giornalista tedesco: «Possibile che non riesca a far capire qual è l'essenza delle mie idee sulla democrazia. Finora tutto il pensiero politico si è accanito sul problema di "chi" governa, da Platone a Marx. Hanno tentato di dare le risposte più diverse alla domanda sbagliata: i filosofi, il popolo, il monarca, la classe operaia. Io ho semplicemente cambiato la domanda: non "chi", ma "come" governa? Il problema della democrazia è tutto qui: regole per difenderci dal rischio della dittatura».

Durante il primo dei nostri incontri, nella sua casa nel Surrey, in una delle rare uscite dal tracciato delle esposizioni che aveva programmato, andò a prendere una edizione ottocentesca, inglese, della «Miseria della filosofia» di Marx, riposta nell'angolo delle rilegature più vecchie e preziose. E lo fece per una ragione che, se si capisce il fondamento della sua idea di democrazia, è perfettamente chiara. Una pagina, una delle uscite di quel libro, che per lui era stata tra le più nefaste ma anche illuminanti, mostra un Marx che si interroga sulla questione essenziale dal punto di vista popperiano: «Non correremo il rischio con la rivoluzione del proletariato che a un regime oppressivo se ne sostituisca un altro?». Marx - commentava Popper, a cui quelle righe dovevano essere molto care, fin da quando, chissà quanti decenni fa, l'avevano aiutato a trovare il bandolo della domanda giusta - si rispondeva subito da solo: «No».

La sua critica del marxismo era prima di tutto una critica dello storicismo, dell'idea della storia come grande fiume di cui si conosce il percorso, quello passato e, di conseguenza, quello a venire. Chi agisce nel nome delle leggi inesorabili della storia può combinare disastri senza limiti e rompere - direbbe Berlin - una quantità illimitata di uova per fare la frittata, dal momento che questa presunta «necessità» abbatte le responsabilità morali e individuali.

L'attacco allo storicismo, allo spiritualismo, all'hegelismo, al marxismo hanno complicato nel dopoguerra la fortuna delle opere di Popper in Europa, sicuramente in Italia, ma anche in Francia. Come si sa «la società aperta e i suoi nemici», del 1945, ha dovuto attendere una traduzione italiana fino al 1973, quando finalmente si stampò, a cura di Antiseri, da una casa editrice minore, Armando Armando.

Ma negli incontri con Popper non ho mai trovato traccia di risentimento. In questi anni si capiva una certa sua soddisfazione per la conferma storica di molte sue tesi politiche, ma era molto più forte la preoccupazione per il presente e per un futuro, che Popper continuava a pensare come «aperto», ma anche pieno di rischi, a cominciare da quello della distruzione nucleare. E «aperto» significa il contrario di predeterminato, obbligato, prevedibile. Neanche la fine del comunismo era per Popper storicisticamente inevitabile. Anche l'89 è stato per lui il risultato di atti decisi da persone dotate di responsabilità. Sbaglia dunque chi dice: «Lo sapevo che finiva così», perché in effetti poteva anche finire altrimenti. Nessuno è autorizzato a considerarsi trasportato dalla corrente principale del fiume, perché non c'è nessun fiume.

Con la semplicità e la tenacia che si possono riconoscere nelle sue battaglie intellettuali, ultima quella per una regolamentazione che neutralizzi gli effetti negativi della televisione sulla società e sulla democrazia, Popper cercava di aprire gli occhi sui problemi del mondo. La sua determinazione era quella di chi sa che è necessario fare dei tentativi onesti di trovare la via vera e giusta, sapendo che possiamo sbagliare, che altri possono vedere il nostro errore e fare altri tentativi. È certo che grande è il debito che il pensiero contemporaneo ha nei suoi confronti; e ancora più grande è il debito della cultura della sinistra verso il Popper politico.

È curioso che sia stato lui a levare la voce più forte contro la degenerazione del villaggio televisivo o contro le euforie eccessive sollevate dal mito del mercato nella società est-europea. Quando gli si obiettava: «Ma non era lei un accanito sostenitore del libero mercato?», spiegava con pazienza che perché esista un mercato occorrono alcune condizioni, che sono riassumibili nel concetto di stato di diritto. «Quando i Fenici sbarcavano su un nuovo territorio e venivano massacrati, non poteva cominciare nessun libero mercato. Prima di tutto ci vuole lo Stato ed occorre che sia bandita la violenza nelle relazioni umane, poi comincia il mercato». Così Popper si indignava, piuttosto isolato, quando vedeva che a Mosca decidevano di inaugurare la Borsa prima di stabilire quella cosa essenziale, per instaurare lo stato di diritto, che è l'indipendenza dei giudici. Era certo il più efficace e disinvolto nel demolire i luoghi comuni attribuiti alla sua opera. Ma questo non è vero di tanti grandi?

[Giancarlo Bosetti]

Il cacciatore di falsi

DARIO ANTISERI

sto: «Chi deve comandare?». Sennonché, la questione non è se deve comandare il santo, il tecnico, i pochi ricchi, i filosofi, questa o quella razza, questa o quella classe. Nessuno, per natura, è legittimato a comandare sugli altri.

Nel libro sulla società aperta è stato, ad avviso di Popper, Platone «il Giuda Socrate». Nemico è stato Hegel, il cui pensiero viene considerato da Popper come «l'arsenale del nazismo e della nefasta serie fascista, dottrina materialistica e al medesimo tempo mistica, totalitaria ed insieme tribale. Ed è dall'hegelismo, sostiene Popper, che scaturiscono gli aspetti peggiori del marxismo; e cioè lo storicismo - come a dire la credenza in ineluttabili leggi della storia - e il totalitarismo».

Popper iniziò la sua critica alle

psicoanalisi e marxismo, dunque, non sono scientifiche qualora si accetti il criterio di falsificabilità popperiano. Qui però, fa notare Popper, non bisogna passar sopra al fatto che «la simulazione del marxismo [...] è molto differente da quella della psicoanalisi». E la ragione è la seguente: «Il marxismo è stato una volta teoria scientifica; esso predisse che il capitalismo avrebbe portato ad una miseria sempre crescente e, attraverso una più o meno moderata rivoluzione, al socialismo; esso predisse che ci sarebbe accaduto prima che altrove in nazioni tecnicamente più sviluppate; e predisse che l'evoluzione tecnica dei «mezzi di produzione» avrebbe portato a sviluppi sociali, politici e ideologici, piuttosto che all'inverso. Sennonché la (cosiddetta) rivoluzione socialista si ebbe per la prima volta in una delle nazioni tecnicamente arretrate. E invece di essere i mezzi di

produzione a produrre una loro ideologia, fu l'ideologia di Lenin e di Stalin secondo cui la Russia avrebbe dovuto spingersi avanti con la sua industrializzazione («Il socialismo è la dittatura del proletariato più elettrificata») a promuovere il loro sviluppo dei mezzi di produzione. Per questo si potrebbe dire che il marxismo fu una vuota scienza, ma una scienza che fu confutata da alcuni fatti che entrarono in conflitto con le sue previsioni. Tuttavia, il marxismo, oggi, non è più scienza; e non lo è poiché esso ha infranto la regola metodologica per la quale noi dobbiamo accettare la falsificazione, ed ha immunizzato sé stesso contro le più clamorose confutazioni delle sue previsioni. E da allora esso può venire descritto solo come non-scienza - come un sogno metafisico, se volete, congiunto con una realtà crudele».

Un anno fa il suo appello per la Bosnia

«Abbiamo le armi, gli aerei pronti a colpire. Noi occidentali dobbiamo attivarci: Karl Popper così, nell'aprile dello scorso anno, invitava gli europei a intervenire militarmente per porre fine ai massacri in Bosnia Erzegovina. Il filosofo lanciò l'appello sulla prima pagina del quotidiano tedesco «Berliner Morgenpost» (l'Unità pubblicò il testo integrale il giorno dopo, il 23 aprile).

In compagnia di Einstein alla ricerca della «verità», amese estraneo alla cultura mediterranea

La scienza, conoscenza senza soggetto

ENRICO BELLONE

■ Gli esseri umani, gli altri animali e le piante producono moltissime cose per sopravvivere nel corso dell'evoluzione biologica. Gli esseri umani, però, hanno soprattutto costruito quella cosa molto speciale che è il linguaggio e, grazie al linguaggio, nel nostro mondo è entrato il più importante dei valori: la verità, intesa nel senso classico di corrispondenza fra teorie e fatti. Questo modo di pensare la verità non riguarda dunque le opinioni di questo o quella teoria. Dobbiamo allora abbandonare l'idea che la filosofia, nel sollevare domande attorno alla conoscenza scientifica, debba interrogarsi sui problemi del tipo «lo so che...», «Galilei pensava che...» o «Einstein credeva che...»; questi problemi, infatti, riguardano soltanto i singoli soggetti e nulla ci possono insegnare a proposito della co-

noscenza scientifica. Quest'ultima, in quanto deve tener fede alla verità oggettiva, è una conoscenza priva di soggetto conoscente. Ne segue che la filosofia tradizionale, nei secoli, nulla ha detto di importante circa la scienza.

Einstein, un alleato naturale

Non è strano che Karl Popper, nel difendere questo punto di vista sulla conoscenza umana, ritenesse di avere, come alleato, Albert Einstein. Proprio Einstein, infatti, raccomandava sempre agli studiosi di non prestare troppa attenzione a ciò che i singoli scienziati dicono di fare o credono di star facendo, e di concentrarsi invece sui prodotti concreti della prassi scientifica, ovvero sulle teorie e sul grado di corrispondenza fra le teorie e il mondo.

Popper, dunque, pensava che la scienza fosse ricerca della verità, che il progresso scientifico fosse da leggere in chia-

ve di evolucionismo biologico e che, di conseguenza, la filosofia della scienza dovesse elaborare una epistemologia senza soggetto conoscente.

Tre tesi, queste, completamente estranee alla cultura diffusa nel nostro paese. In tale cultura, infatti, la verità è un amese obsoleto, il progresso è culla di vecchie patologie della ragione e nulla è più importante dei soggetti, ai quali la scienza e la tecnica vengono conseguentemente presentate come fonti di ogni tragedia.

Ma questi sono piccoli drammi di sapore mediterraneo. La loro sciattezza rende ancor più alta e solenne la lezione che Popper ha tentato di consegnarci. E la rende così anche per chi non ha mai creduto che fossero accettabili le idee popperiane sulla politica. Popper, infatti, ha sempre lavorato sugli aspetti più intelligenti di ogni filosofia rivolta al problema della conoscenza. Sotto questo profilo dovremmo dire che egli ha lavorato sugli

stessi temi che affaticarono le menti di Hume e di Kant. E dovremmo poi aggiungere che egli ritenne di aver definitivamente risolto il problema di Hume e di aver avviato a soluzione quello di Kant.

L'orizzonte kantiano

Il suo rapporto con Kant fu centrale: in uno dei suoi ultimi scritti, infatti, Popper ribadì la propria convinzione sulla sostanziale validità della posizione assunta da Kant sulla conoscenza a priori di spazio, tempo e causalità, ma ribadì anche d'aver superato l'orizzonte kantiano con la proposta di una teoria evoluzionistica della conoscenza. Anche in ciò Popper fu molto vicino ad Einstein. Una vicinanza che deve far riflettere chi non ne ha ancora annegato nelle acque basse dove molti parlanti hanno ormai perduto il sapore della vita e si sono convinti, con Edgar Morin e altri scrittori d'analoga fattura, che la scienza è malvagità.